

I socialisti e il nuovo capitalismo

GIORGIO RUFFOLO

L'IMPORTANTE discussione, avviata da Repubblica sulle sorti del socialismo, risulterà tanto più feconda quanto più, distogliendosi per qualche istante dall'assorbente impegno di disegnare e ridisegnare i confini della sinistra su carte geografiche vestite come vecchi portolani, si orienterà sul problema di fondo, come mi pare abbiano fatto Alfredo Reichlin e Fausto Bertinotti: che razza di capitalismo abbiamo di fronte? Solo partendo da questa domanda si può rispondere all'altra, tante volte risolta: se il socialismo sia vivo o sia morto.

Che razza di capitalismo? Un capitalismo turbolento e globalizzato, proteso all'invasione visibile dello spazio mondiale? Oppure un capitalismo soft e finanziarizzato, pervasivo e invisibile, che trae la sua forza dall'indebitamento: una gigantesca prenotazione del tempo futuro? Oppure, come io credo, tutti e due insieme?

Un libro di Silvano Andriani uscito in questi giorni ("L'ascesa della finanza", Donzelli editore) ci aiuta a orientarci, se volessimo dare una risposta, affrontando il tema della globalizzazione-finanziarizzazione in una sintesi chiara e distinta. È impossibile sfiorarne tutti i tasti. Mi limito a pochi accenni.

L'inscindibilità dei due fenomeni. La constatazione che non si tratta di una storia inedita: il «capitalismo finanziario» è il titolo di un famoso libro di Rudolf Hilferding, scritto all'inizio del secolo scorso. Le grandi differenze tra le due globalizzazioni (mi scuso: sembra una parola tedesca): per la vastità del risparmio investito, incomparabile rispetto a quello mobilitato dalle borghesie ottocentesche; per il valore complessivo dei titoli che lo rappresentano, che supera di circa cinque volte quello del prodotto lordo mondiale; per la fantastica varietà degli strumenti offerti ai risparmiatori; per la moltitudine degli operatori che lo gestiscono, rumorosamente o riseratamente.

Questa gigantesca mutazione del capitalismo moderno suscita una gamma di emozioni politiche che vanno dall'entusiasmo alla demonizzazione. Bisogna, come fa l'autore, mantenersi composti, osservando con la massima possibile obiettività, i fatti. Ricordando Spinoza, né esaltare, né detestare, ma comprendere. Che la finanza sia un lubrificante essenziale dell'economia moderna è indiscutibile. Che la speculazione finanziaria sia un elemento prezioso di distribuzione dei rischi e di informazione orientativa degli investimenti, idem. E soprattutto, è indubbio che la combinazione dell'ampliamento degli orizzonti e dell'approfondimento degli strumenti del risparmio abbiano consentito di investire per la prima volta grandi risorse in vaste zone del mondo finora sottosviluppate. Altrettanto, e secondo me, molto più carichi di rischi e di minacce sono altri aspetti di questa mutazione, che riassumerei in tre punti cruciali: l'aumento della instabilità economica; la dislocazione dei flussi di risparmio su scala mondiale; il modello di sviluppo disequalitario che essa sottende.

Del primo, basta qui dire semplicemente che le due grandi «mosse» che hanno promosso la finanziarizzazione (lo sganciamento del dollaro dall'oro negli anni Settanta, la liberalizzazione dei movimenti di capitale negli anni Ottanta) hanno dato risultati opposti a quelli, di autoregolazione dei mercati e di stabilità, annunciati entusiasticamente dai profeti neoliberisti, Milton Friedman in testa. Dal 1987 a oggi, come Andriani ricorda, abbiamo contato sette crisi finanziarie di portata mondiale; di intensità devastante per i cinque paesi investiti dall'afflusso di capitali e prostrati dal loro *d e f l u s s o*; mentre le due crisi che hanno colpito l'economia americana sono

state domate solo grazie a massicci interventi finanziari del governo, con tanti saluti per l'autoregolazione. Inoltre, il risparmio è stato attratto dai rendimenti brevi di un mercato finanziario estremamente nervoso e competitivo anziché da quelli di lungo periodo rivolti allo sviluppo: con il risultato che, contrariamente alla globalizzazione dell'Ottocento, quella del Novecento ha indirizzato la quasi totalità del risparmio verso i paesi ricchi e non verso i paesi poveri.

Di qui il secondo problema: l'immane idrovora finanziaria, così la chiama Andriani, rappresentata dall'indebitamento totale: del governo, delle imprese, delle famiglie, negli Stati Uniti d'America. L'origine dell'idrovora è proprio l'effetto combinato Nixon-Reagan (liberazione del dollaro dall'oro, liberazione dei flussi di capitale da ogni controllo). Per tutti gli anni Novanta la potenza del dollaro ha permesso agli americani consumi ben superiori alle loro risorse senza preoccuparsi del disavanzo esterno. E ciò ha instaurato un paradossale circolo vizioso o virtuoso secondo i punti di vista: i paesi con altissimi tassi di risparmio, come la Cina il Giappone e altri paesi asiatici convogliano i loro risparmi verso gli Stati Uniti per finanziare i consumi eccedentari degli americani. Indipendentemente dalla logica e dall'etica, quanto può reggere questo meccanismo? Il giudizio di Andriani su questo punto è severo. L'amministrazione americana non solo non ha fatto niente per interrompere l'avvitamento di que-

sto processo, ma lo ha agevolato con una politica monetaria ultrapermissiva. Di più. Ha teorizzato l'indebitamento americano come molla della domanda mondiale: come dire che i vizi americani alimentano le virtù cinesi. Ora, però che il dollaro si sta indebolendo, e che i rendimenti dei capitali che il resto del mondo

ricava dagli investimenti negli Stati Uniti sono diventati inferiori a quelli che gli americani ricavano dai loro investimenti nel resto del mondo, c'è qualcuno che si preoccupa. Paul Volker, ex presidente della Federal Reserve, dichiara «di non avere visto una situazione così brutta nella sua lunga vita di finanziere... e che vi sono tre probabilità su cinque che nei prossimi anni ci sarà una crisi finanziaria negli Stati Uniti, il che vuol dire una crisi finanziaria mondiale».

Terzo aspetto: il modello di sviluppo sotto-

so alla finanziarizzazione dell'economia. Il capitalismo, turbo o soft che sia, ha abbandonato da circa mezzo secolo il compromesso storico con la democrazia sociale, che puntava su un'economia di piena occupazione sostenuta da una politica macroeconomica espansiva e regolata da una politica dei redditi. Non sorprende allora che un capitalismo «sregolato» abbia fatto riemergere le disuguaglianze (a proposito delle quali rimandiamo il lettore alla rigorosa analisi contenuta nel libro) che si erano andate riducendo durante l'epoca, chiamiamola così, fordista-keynesiana. Ma queste disuguaglianze non hanno affatto generato l'aumento dei tassi di risparmio e di investimento atteso dalla teoria standard (quanti vizi virtuosi nel pensiero liberale!). Anzi, nei paesi anglosassoni, campioni del modello di sviluppo oggi prevalente, c'è stata una riduzione del risparmio e una crescita dei consumi, alimentati dall'indebitamento delle famiglie: insomma, dovremmo dire ironicamente, un deficit spending liberista.

In questa analisi, della quale abbiamo potuto evocare solo pochi tratti, non c'è traccia di quello che il giovane Marx avrebbe definito «pathos dimostrativo»: disdegno, amarezza, condanna morale. È un ritratto rigorosamente matter of fact.

E tuttavia è inevitabile che, nelle con-